

La polizia inglese interroga i due presunti responsabili dell'omicidio di Liverpool Riconosciuti dai filmati tv?

L'orrendo, immotivato delitto ha sconvolto l'Inghilterra La stampa parla di crollo di tutti i valori morali

Uccisero il piccolo James Presi due bimbi di dieci anni

Hanno dieci anni e avrebbero ucciso James, di due. A Liverpool la polizia interroga i due presunti responsabili dell'orrendo crimine, forse riconosciuti dopo la trasmissione di un filmato alla televisione. Laceranti interrogativi sulla stampa che parla di crollo morale di un'intera società. «Abbiamo paura delle facce di questi bambini perché temiamo di riconoscere noi stessi».

ALFIO BERNARDI

LONDRA. L'arresto di due ragazzi di dieci anni ritenuti responsabili dell'orrendo morte del piccolo James di due anni, preso per mano in un supermercato, portato via di nascosto dalla madre e poi ucciso e messo accanto alle rotelle del treno, ha fatto esplodere una tempesta di interrogativi sull'Inghilterra: società malata, in discesa verso un precipizio morale. I due bambini sono stati ar-

rapiti che trascinavano via il bimbo mentre la madre era girata per fare la spesa.

Gli arresti sono avvenuti a seguito di centinaia di telefonate di telespettatori. Alcuni nomi sono stati ripetuti con troppa frequenza. La polizia ha puntato verso due case nel quartiere di Walton con enorme dispiego di forze per evitare gli incidenti occorsi alcuni giorni fa quando tre ragazzi furono arrestati per errore in mezzo ad una sommossa di centinaia di persone subito accorse. Da una parte c'erano coloro che volevano linciare i ragazzi, poi rivelatisi innocenti, dall'altra, come ormai avviene di frequente nelle «inner cities», c'erano tutti i segnali premonitori di quegli assembramenti giovanili che negli ultimi anni hanno dato luogo a violente sommosse urbane. Nei quartieri più poveri delle città

la polizia rischia di essere attaccata quando si presenta per arrestare qualcuno e a Liverpool la tensione è sempre molto alta. Il commissario di polizia Albert Kirby ha già fatto diversi appelli alla televisione per raccomandare la calma. D'altra parte per la polizia, la polizia, filmata mentre strappava dalle case i ragazzi col viso protetto da coperte come dei criminali, è stata violentemente criticata.

In totale la polizia ha interrogato 137 ragazzi, oltre a decine di adulti. È sembrata particolarmente significativa la testimonianza di una donna secondo la quale i due bambini che tenevano James per mano avrebbero chiesto informazioni su come arrivare alla stazione di polizia di Walton. Le avrebbero detto: «Abbiamo trovato questo bambino nello shopping center, si era perso,

vogliamo consegnarlo alla polizia». La donna li avrebbe aiutati ad attraversare la strada per proteggerli dal traffico. Il dettaglio dello shopping center corrisponde a verità. È possibile che sia vera anche l'ipotesi di condurre il piccolo dalla polizia? Kirby ha detto: «Siamo interrogando i due ragazzi in presenza di avvocati e genitori. Le domande vengono poste con la massima cautela, hanno 10 anni».

Il dilemma che il caso James presenta al paese è lacerante: il tentativo di dare un volto a due piccoli rapiti visti nel video viene preso come simbolo di un'altra ricerca, dare un volto alle cause che in Inghilterra hanno dato una spinta così vertiginosa all'aumento della criminalità in genere ed a quella giovanile in particolare. La devastazione causata dalla crescente disoccupazione, lo



Fiori sui binari dove fu ritrovato il corpo del piccolo James

squalore in cui sono caduti interi quartieri nelle «inner cities», la povertà, i ragazzi che mendicano per le strade, sono tutti fili di una matassa nella quale si nasconde una «malattia sociale» che porta centinaia di migliaia di persone ai limiti della disperazione e a un generale indurimento delle coscienze.

Mentre è arduo capire che cosa può avere indotto due decenni ad uccidere James, gli adulti si interrogano per esempio sul perché le persone che hanno visto la scena del rapimento o hanno incontrato il tro per strada - e James piangeva - se ne sono lavate le mani. Un columnist ha scritto: «Il caso James ci disturba così intensamente perché da qualche parte in questa storia possiamo vedere lo stato in cui versa il nostro paese, un po' di tutti noi, ciò che siamo diventati».

La tragedia di Haiti Pochissimi i superstiti nel naufragio del traghetto «Neptune»

PORT-AU-PRINCE. Ma quanta gente è svanita nelle acque dell'Oceano Atlantico nella tragedia, accaduta martedì notte, della nave haitiana? Ecco l'ultima stima: potrebbero essere 1500, proprio come quelli del leggendario Titanic, i morti nel naufragio del Neptune, il traghetto haitiano stracolmo di passeggeri colato a picco al largo dell'isola caraibica durante una tempesta.

Nessuno sa con certezza quante persone fossero a bordo della vecchia imbarcazione, che collega la cittadina di Jérémie alla capitale Port-au-Prince secondo alcune stime, nelle stive erano stipati fino a tremila passeggeri. La Croce Rossa haitiana ha indicato che i sopravvissuti sono finora 285, altre fonti parlano di appena 160 superstiti. La guardia costiera americana, che partecipa alle ricerche con aerei da ricognizione e imbarcazioni, ieri mattina aveva raccolto 141 cadaveri. Negli ospedali di Haiti, tra ieri e l'altro giorno, erano stati ricoverati 72 persone ancora in vita, alcune in gravissime condizioni, mentre altri passeggeri, stretti dopo 36 ore in mare, hanno raggiunto terra aggrappati a carcasse di be-

stume sacchi di carbone, vecchi pneumatici. Il Neptune è affondato nella notte tra martedì e mercoledì scorsi mentre si trovava a due miglia dalla costa, poco lontano dal porto di Miragoane. Il mare era grosso e il vento era forte. Quando la nave ha cominciato ad imbarcare acqua, i passeggeri in preda al panico si sono ammassati dalla parte opposta, provocando il rovesciamento. A bordo del Neptune vi erano per lo più contadini e oltre un centinaio di capi di bestiame per gli abitanti di Jérémie il vecchio traghetto era il mezzo di trasporto più semplice ed economico per raggiungere i mercati della capitale. Le strade della regione infatti sono tutte impraticabili, il biglietto aereo costa l'equivalente di cento dollari.

Dopo il disastro il primo ministro Marc Bazin, salito al potere dopo il colpo di stato che ha rovesciato il presidente Jean-Bertrand Aristide, ha promesso che i lavori di riparazione dei selciati cominceranno al più presto, ai miseri agricoltori di Jérémie, che più volte si erano lamentati della scarsa sicurezza del traghetto, sarà per lo meno concessa un'alternativa.

Il presidente è tornato nel Midwest, nei luoghi della campagna elettorale, per fare propaganda al suo piano economico. I commenti al programma presentato al Congresso ne apprezzano l'abilità politica, ma sollevano dubbi sulla sua realizzabilità.

Clinton «on the road» vende sacrifici e speranze

Con l'alacrità d'un piazzista e l'abilità d'un consumatore politico, Clinton è tornato a battere le strade della campagna elettorale. Con una differenza: allora aveva in valigia promesse da candidato; oggi deve vendere i «sacrifici» che rinegano quelle stesse promesse. La «campagna promozionale», dicono gli esperti, è appena iniziata. Ed alla fine Clinton potrebbe esser battuto da un improvviso avversario: se stesso.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Stessi luoghi, stessi clienti, stessi metodi di marketing e di vendita, stesso piazzista. Giovedì mattina, chiuso da poco il suo primo discorso sullo stato dell'Unione, Bill Clinton è alacritamente tornato on the road. Ovvero: ha ripreso a metodicamente battere quelle stesse strade che, all'indomani della Convenzione di New York, avevano visto la sua prima marcia trionfale da candidato len a Saint Louis, Missouri, oggi a Chillicothe, Ohio, domani nei New York Upstate.

Una semplice coazione a ripetere? Una concessione al gusto della celebrazione di se stesso? Non proprio. O, almeno, non soltanto. Poiché, a dispetto delle molte e facili analogie, quantomeno due sostanziali elementi - il mezzo di trasporto e la merce in vendita - sono, tra allora ed oggi, radicalmente cambiati. La scorsa estate Clinton aveva raggiunto questa festa del Midwest - nota ai politologi come patria dei Reagan Democrats - macchinando chilometri ed applausi a bordo del suo ormai famoso pullmann. Oggi - a riprova del



Il presidente americano Bill Clinton

pieno successo di quella prima spedizione - è invece calato dall'alto dei cieli con l'Air Force One, l'aereo addetto al trasporto presidenziale. Ed il cambio, com'è ovvio, non ha mancato di riflettere anche sulla qualità del campionario che il neo-presidente porta racchiuso in valigia. Da un punto di vista formale il prodotto che Clinton pubblicizza resta il medesimo. Vale a dire un piano economico che - cosa mai tentata prima d'ora, come va in questi giorni riprendendo il venditore - vuole contemporaneamente risanare il debito pubblico e rilanciare la spesa sociale. Ma assai diversa - anzi, opposta - è la confezione. Ieri questo piano era avvolto nella carta dorata di molte promesse. Oggi è più rudimentalmente e realisticamente impaccato nella carta vetrata di non preannunciati «sacrifici». Riuscirà Bill Clinton a venderli?

Rispondere oggi è, ovviamente, impossibile. Ma almeno una cosa già è provata. Bill Clinton si è rivelato un autentico maestro nell'applicazione del più importante principio della politica: quello che insegna come ogni cosa - poco importa sia essa una verità o una menzogna - abbia valore soltanto se detta al momento giusto. O meglio ha dimostrato di sapersi muovere con straordinaria perizia e con straordinario tempismo tra i paradossi d'un sistema impietabile con le più veniali bugie, ma assai tollerante con quei «grandi falsi» che ti regalano la vittoria. La cronaca insegna nel corso delle primarie democratiche - imso come business democrat dal candidato Clinton - Paul Tsongas aveva con troppo zelo proposto al paese quegli stessi «sacrifici» che sono ora orgogliosamente espo-

sti sulla bancarella presidenziale. E solo questo oggi resta al povero «greco del Massachusetts» la platonica mendicazione d'un inutile primato. «Il Bill Clinton che in questi giorni vedete alla tv - ha scritto ieri sul New York Times - non è il Bill Clinton contro il quale ho fatto campagna».

Venissimo. Tra i giorni delle primarie ed oggi, Clinton s'è dimostrato capace d'assorbire come una spugna tutte le virtù dei suoi nemici e di negarle in campo quando i tempi erano più politicamente opportuni. Ha promesso quando promettere serviva a vincere e, una volta eletto, ha scelto di

contraddire se stesso nel momento migliore. Ovvero: subito - mentre ancor fresco e giocabile è il suo patrimonio di «uomo del cambiamento», e mentre ancora le schiere repubblicane vacillano sotto il peso della sconfitta. La storia è maestra. George Bush ha commesso l'errore di smentire il suo «leggete le mie labbra, niente nuove tasse» troppo a ridosso del nuovo appuntamento elettorale. E s'è portato addosso quella sua «bugia», come un marchio d'infamia, fino al giorno della sconfitta. Clinton, invece, ha dato a se stesso il tempo di sbagliare, di cadere e di rialzarsi.

È, in verità, una ben strana e contraddittoria impressione quella che ti restituiscono queste prime settimane della nuova amministrazione. Perché nel piano di Clinton si trova di tutto: l'opportunismo di chi si adatta alle circostanze ed il coraggio di chi, senza rete, si getta in un'impresa davvero non comune, il «diletantismo» di chi sembra non saper definire un'univoca direzione di marcia e la professionalità di chi - con una magnetica e teatrale destrezza nel diretto contatto con la gente - riesce a vendere come oro anche le proprie incertezze ed i propri errori. Ieri era in scena il Clinton incapace

di sottrarre la nomina del suo Attorney General alle grottesche cadenze del Nannygate. Oggi è napparo, più rilucete che mai, il Bill on the Road capace di vendere sacrifici e di rinegare, con indiscussa abilità, tutte le suggestioni del «cambiamento» che ha promesso all'America.

Ciò che alla fine deciderà sarà, comunque, quello che ancora non si riesce a capire. Vale a dire: ciò che davvero è racchiuso nella scatola del piano di Clinton. Il vero problema resta capire se i «sacrifici» proposti in questi giorni siano soltanto un furbesco ed improvvisato cocktail di idee altrui - un misto di Tsongas, Perot e Reagan - o il preludio di un nuovo modello di società e di gestione dell'economia, un'autentica e durevole rottura degli schemi del reaganismo. Nel suo messaggio al Congresso, mercoledì sera, Clinton si è soffermato assai più sulle cose che nel suo piano ancora non ci sono che su quelle che in effetti ci sono. Ovvero ha parlato soprattutto della pentola piena d'oro che si trova alla fine dell'arcoletto delle «sacrifici» della riforma sanitaria, del servizio nazionale per gli studenti, del cambio del «sistema assistenziale così com'è oggi». Ha delineato una società più equilibrata e dinamica, più giusta, capace insieme di spendere meno e di dare di più ai suoi cittadini. Solo domani si saprà se questa pentola d'oro esiste davvero - se al contrario, come qualcuno sospetta, l'arcoletto su cui soltanto un riflesso colorato fatto di nulla.

Pena di morte in America Violento e uccise 3 donne Dopo la scarcerazione arriva seconda condanna capitale

NOSTRO SERVIZIO

WASHINGTON. È stato condannato a morte per la seconda volta Kenneth McDuff, l'uomo al centro di una delle più clamorose vertenze giuridiche della storia d'America. Era in attesa dell'esecuzione quando la pena capitale venne abolita nel 1972. Scarcerato, uccise ancora.

È sospettato di almeno sei omicidi ma è stato processato per uno solo, a Houston nel Texas. L'accusa ha chiesto la pena capitale, che nel frattempo è stata ripristinata. E, dopo un'ora sola in Camera di consiglio, una giuria di otto donne e quattro uomini si è pronunciata per l'iniezione letale. Ma la sentenza non è definitiva. McDuff ha diritto a un giudizio di appello.

«Mi aspettavo che finisse così», ha detto l'imputato impassibile - quando sono uscito dal braccio della morte sapevo che vi sarei tornato. «Finché non lo vedrò morto non mi sentirò tranquillo». Ha detto Brenda Solomon, madre di Melissa Northrup, una delle donne uccise.

McDuff ha 46 anni e una storia di violenza alle spalle. Nel 1966 venne condannato a morte per un triplice omicidio a sfondo sessuale commesso a Fort Worth, nel Texas ma nel '72 la sentenza venne commutata nell'ergastolo. La pena di morte era già stata ripristinata

dalla Corte suprema quando McDuff venne scarcerato per buona condotta nel 1989. Nell'ottobre 1990 venne nuovamente arrestato per violenza e minacce ma due mesi dopo venne lasciato libero sulla parola. Il primo marzo 1991 una commessa di un supermercato a Waco nel Texas, Melissa Northrup, di 22 anni, incinta, madre di due bambini, venne presa in ostaggio da un rapinatore. Il suo corpo senza vita venne ritrovato dopo 50 giorni in una cava di ghiaccio allagata. Era stata violentata e torturata. Un testimone riconobbe McDuff come il rapinatore. Un altro ha raccontato che egli quella sera aveva annunciato agli amici: «Voglio del crack per drogarmi, e poi una donna da uccidere».

Nello stesso periodo venne assassinata Valencia Joshua, una prostituta di Austin. McDuff è accusato anche di questo delitto. Il 29 dicembre 1991 un'altra donna di Austin, Colleen Reed, di 28 anni, venne rapita mentre aspettava che il lavoratore l'auto in un garage il cui numero è mai stato trovato. In una foto di McDuff, i testimoni riconobbero il rapitore.

McDuff divenne l'uomo più ricercato d'America. Ogni giorno la sua foto era in tv. Nel maggio 1992 venne riconosciuto per strada a Kansas City e arrestato. Ora il magistrato che lo mise in libertà è sottinchiesta.

Svanisce l'intesa costituzionale. Il presidente del Parlamento: «Accordo dozzinale» Salta la tregua tra Eltsin e Khasbulatov Insulti e minacce tra i vertici della Russia

Guerra su tutti i fronti. Sembrava tregua tra Eltsin e Khasbulatov ma è durata lo spazio di un mattino. Ai vertici della Russia la crisi sempre più grave. «L'accordo costituzionale è un'idea dozzinale», ha detto il capo del parlamento. Il portavoce del presidente: «Il parlamento dovrebbe comprendere la situazione in cui si è cacciato Khasbulatov e trarne le conseguenze». Cioè cacciarlo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Era sembrata una tregua ed invece è guerra aperta. Ormai senza risparmio di colpi. Il famoso «accordo costituzionale» tra Eltsin e Khasbulatov appare sempre più sconvolto in partenza ed il «lancia a faccia» tra il presidente russo e il capo del parlamento è già un muso contro muso, è di nuovo un pugilato sul palcoscenico della Russia sempre

lontano, da Novosibirsk in Siberia. «L'accordo costituzionale è un'idea dozzinale. La Russia non ha bisogno di alcun referendum né di alcuna elezione di assemblee nel 1993». Più distanti di così non potevano presentarsi, e non solo fisicamente, i due protagonisti dello scontro politico ai vertici del paese. Nei giorni scorsi, dopo l'invito-mediazione del presidente della Corte costituzionale, Valerij Zorkin, s'era aperto uno spiraglio, la possibilità di una tregua, o moratoria nella battaglia tra Cremlino e Casa Bianca. Eltsin, probabilmente, aveva intuito che l'appuntamento del referendum, osteggiato da quasi tutte le altre istituzioni del paese, Corte compresa, non sarebbe stato con assoluta certezza un trionfo e aveva attenuato i toni della polemica. Un segno di debolezza? Così è

stato interpretato dal più, la qual cosa non ha fatto altro che intensificare gli attacchi di Khasbulatov. Il quale giunse anche a parlare della necessità di privare il presidente del controllo sul governo. Dagli uffici di Eltsin, che appariva in imbarazzo, si cominciò a replicare con toni fermi. Khasbulatov fu preso di mira dal portavoce del presidente, Viaceslav Kostikov, non nuovo alla polemica diretta con il capo del parlamento Khasbulatov. In un'intervista a grande Conobietivo Eltsin.

Al presidente russo che nel suo discorso ha chiesto elezioni anticipate per il parlamento nel 1994 (e per il Cremlino nel 1995), il presidente del Soviet supremo ha risposto: «Fore sono costretto a ripetervi ma devo dire ancora una volta che tutti coloro che hanno incantato di governo, tutti i partiti e movimenti, tutti i cittadini de-

vono sapere che, secondo la Costituzione, il congresso dei deputati del popolo è il più alto organo di potere». Si capisce perché Khasbulatov ha voluto fare questa sottolineatura. Proprio perché Eltsin vorrebbe, con la proposta di accordo illustrata l'altro ieri, che sia l'assemblea costituente, da eleggere quest'anno con voto popolare, ad approvare la nuova Costituzione. Eltsin ha sostenuto che il potere esecutivo e quello legislativo dovrebbero congelare lo scontro sin quando non verranno precisati i rispettivi ambiti di intervento. Khasbulatov gli ha risposto in maniera opposta. Il referendum, intanto, può davvero «minare la stabilità del paese». Ed ha accusato Eltsin di fare dei giochetti su «referendum» e «referendum». Pustoso Khasbulatov ha consigliato di occuparsi quest'anno dell'eco-



Boris Eltsin

nomia. Semmai le elezioni dovranno svolgersi nella primavera del 1994. Ma dovrebbe trattarsi di elezioni contemporanee, del parlamento e del presidente. Inoltre, andrebbe fatta una piccola modifica costituzionale prevedendo l'esistenza di un unico parlamento formato di 500-600 deputati e che dovrebbe operare come organismo legislativo supremo.

Che ne pensa Eltsin? Il suo portavoce, Kostikov ha sparato ancora più forte. «È diventato chiaro che Khasbulatov sta screditando progressivamente come parte del negoziato, come un politico con cui la Russia dovrebbe trattare. Il parlamento dovrebbe considerare le circostanze sfavorevoli che circondano lo speaker e trarne le conclusioni».

Il caso Poltoranin Protesta la stampa estera per il «processo» a Mosca al corrispondente dell'Unità

MOSCA. L'Associazione della stampa estera a Mosca ha deciso di inviare una protesta al presidente del parlamento russo Ruslan Khasbulatov per la causa civile annunciata contro Sergio Sergi, il corrispondente dell'Unità che ha raccolto un'intervista in cui l'ex ministro Mikhail Poltoranin ha accusato Khasbulatov di aver tentato un golpe. «Si tratta di un'iniziativa senza precedenti», ha commentato Marco Politi, il presidente della Stampa estera, annunciando il passo ufficiale dell'Associazione.

In un'intervista apparsa il 9 gennaio scorso sul nostro giornale, l'ex ministro dell'informazione Mikhail Poltoranin ha dichiarato che Khasbulatov era a capo di un complotto golpista ordito alla vigilia del congresso dei deputati del popolo del dicembre scorso. Dopo aver svolto un'inchiesta sulla denuncia di Poltoranin, giovedì il procuratore generale Valentin Stepankov ha riferito in parlamento che «l'indagine non ha confermato i fatti esposti nell'articolo del giornalista italiano». Poltoranin aveva detto in precedenza che l'investigatore aveva alterato il contenuto delle sue dichiarazioni. Giovedì sera, infine, il parlamento ha annunciato l'apertura di una causa civile contro l'Unità. Da parte sua Sergio Sergi ha dichiarato di avere il testo registrato su cassetta dell'intervista.